

# Così la natura si è ripresa il gasometro dimenticato nel centro della metropoli

Nel quartiere della Bovisa su un'area dismessa è cresciuto un bosco  
È un luogo sorprendente, dal futuro incerto: la città lo riconquisterà?

MARCO ALBINO FERRARI

**A**l termine di questo viaggio nell'Italia selvaggia - dopo aver penetrato la foresta primigenia di Sasso Fratino e quella abbandonata della Val Grande, dopo aver messo piede sull'isola off-limits di Montecristo e nel labirinto roccioso del Supramonte - ci insinuamo nei segreti di un luogo inatteso, un luogo dello spaesamento e dello stupore, dove la natura ha più che mai preso il sopravvento sull'uomo.

Sulle cartine appare circondato dalle grandi curve delle linee ferroviarie a nord di Milano, che disegnano sul terreno un'enorme goccia. È la Goccia, appunto, l'ex spianata dei gasometri inutilizzata da anni e rimasta sigillata dietro alte cancellate. Siamo nella fascia periurbana della metropoli, nel quartiere della Bovisa, tra stabilimenti industriali in disuso, parcheggi, strade anonime dove sfrecciano le auto, e i nuovi edifici del Politecnico.

Tutto apparentemente poco degno di nota, quartiere dall'aria posticcia e in attesa di futuro dopo i tristi destini delle sue industrie. Eppure, dietro quelle alte cancellate si nasconde un tratto di Italia selvaggia che nessuno si aspetterebbe. Wilderness che si sta inghiottendo ogni cosa in un crescendo indisturbato e silenzioso. È un mondo de-umanizzato che cambia sotto la spinta della natura nel segreto di quelle alte e intimorite cancellate. Dove stiamo per fare il nostro ingresso.

E pensare che neanche cento anni fa dove oggi è piazzale Lugano si coltivavano i lamponi utilizzati dalla Campari per produrre il famoso bitter. Poi, nel suo moto centrifugo, è arrivata la città. Ai primi del Novecento sono sorte in un batter d'occhio industrie chimiche e metalmeccaniche. Migliaia di operai entravano ogni mattina alla Montedison, alla Sirio, alla Broggi, alla Origoni e nel grande distretto del gasometro dove si produceva, si immagazzinava e si distribuiva gas per i milanesi.

Il gasometro rimase in funzione fino ai primi anni Novanta quando, con il passaggio dal gas «manifatturato» al metano, l'impianto si rivelò obsoleto. L'intera area venne sigillata definitivamente nel 1994. Oggi la Goccia è al centro di un dibattito perché alcuni progetti porterebbero una nuova edificazione dell'area, mentre i comitati di quartiere spingono per un grande parco che ridarebbe vita a questa parte di città. Entrare in tali questioni non è il compito che ci siamo dati: a noi interessa vedere come la natura sia avanzata in vent'anni di abbandono. Una passeggiata là dentro ci darà una risposta su come il nostro mondo, le nostre città, i nostri orizzonti antropizzati si presenterebbero se di colpo l'uomo sparisse.

Un giro di chiave, il lucchetto che scatta, e la guardia ci spalanca lentamente la pesante cancellata azzurra verso lo spazio protetto. Oltre questa soglia la città finisce di colpo e si entra nel mondo dimenticato della Goccia, 330 mila metri quadri di oblio.

Con me c'è la naturalista Valentina Scaglia, che mi aiuterà a distinguere le piante e il diverso grado di sviluppo vegetazionale. E non solo. Oltre a vestire i panni della scienziata della natura, Valentina ci sarà utile a osservare il rapporto tra manufatti e elementi naturali, tra ordine e disordine, essendo lei una navigata praticante dell'attività chiamata urbex, cioè urban exploration, fenomeno sempre più in voga nelle grandi città occidentali che punta alla ricerca di edifici abbandonati, fabbriche dismesse, luoghi dimenticati dove si attesta una nuova forma di natura risorgente.

Dietro di noi il cancello si richiude e siamo accolti in un sonno spettrale. Silenzio rotto solo dal canto di qualche uccello, dal fruscio della brezza tra gli alberi. Il ripetuto richiamo del cuculo echeggia tra gli edifici mentre i nostri passi avanzano scricchiolando sull'asfalto rigato da crepe, dalle quali salgono fili d'erba e piccole piante pioniere come il verbasco. Piante rampicanti avvolgono ogni cosa, dal terreno alla punta dei lampioni spenti in un riposo immemore.

Un cartello di divieto di sosta è stato inghiottito dal bosco. Le edere, le ipomee e le viti americane salgono sui mattoni, si infilano tra i vetri rotti delle finestre e popolano di verde gli edifici anche al loro interno. E poi gli alberi, alberi maestosi come si vedono nei vecchi giardini o nelle foreste più vetuste.

Già vent'anni fa, all'epoca della chiusura dell'area, venne affidata al Corpo Forestale dello Stato un'analisi conoscitiva

delle zone a verde dell'impianto: furono censiti 2049 alberi. «Si tratta di alberi - diceva il rapporto - che per portamento, conformazione, maestosità potrebbero costituire degli autentici monumenti verdi nel futuro giardino della Bovisa».

Ci aggiriamo pieni di stupore, camminando su un terreno

in gran parte inquinato, ma sotto platani e frassini imponenti, in una foresta di pioppi neri e tigli. Valentina mi mostra la pianta officinale dell'iperico, il bagolaro, la pianta ornamentale della pawlonia, le infestanti ailanto e robinia, alberi alloctoni arrivati da altri continenti che da un secolo e mezzo si avvantaggiano su specie locali meno resistenti. E la phitolacca con le sue bacche scure da cui viene tratto un inchiostro vegetale (col quale, si dice, fu scritta nel 1776 la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti).

Tra le chiome volteggia un intero regno di avifauna, e c'è anche il gufo reale grosso su per giù come un'aquila. Mentre a terra gironzolano gatti, topi, volpi, e chissà? Non mi stupirei se da qualche parte nella cancellata ci fosse un buco dal quale entrano altre specie. E siamo a Milano!

Arriviamo al cospetto dei vecchi gasometri, immensi tralci circolari che si elevano nel tramonto. Lassù le piante rampicanti sono salite per decine di metri e penzolano come liane tra i bracci di ferro bruniti dal tempo. Ruggine e clorofilla si abbracciano. Ed è qui, con i piedi inghiottiti nell'erba alta e sotto quei fantasmi di ferro che

si sente salire il senso della rovina tanto caro ai vecchi romantici, forma di unione estrema fra uomo e natura, tra artificio e spontaneità. Siamo nel cuore di una nuova «wilderness urbana» che a dirlo suona come una contraddizione, e invece non è.

Wilderness è un termine in traducibile che viene dall'inglese wild, cioè selvaggio. Ma tra wild e wilderness c'è una diffe-

renza sostanziale. Wild indica il dato oggettivo di verginità, di ferinità, di naturalità allo stato puro; wilderness indica invece la sua idealizzazione, indica l'elevazione a ideale del mondo selvaggio, e per ciò è una costruzione dell'uomo. La wilderness che abbiamo cercato in questo percorso a tappe in Italia ha dunque qualche cosa di legato anche all'occhio dell'osservatore.

È un sentimento, oltre che un luogo. In molti posti visitati nel nostro viaggio so che non potrò più tornare, perché interdetti e sotto protezione integrale. Ma mi basterà sapere che ci sono, che potranno vivere dentro di me in una dimensione tutta privata e mentale. Basterà sapere che esistono e che la natura a noi invisibile sta vivendo indisturbata la sua incessante corsa per la vita. Come qui, oltre le cancellate della Goccia.

**La visita si è svolta a fine luglio 2014**

**Il terreno è inquinato ma si cammina sotto platani e frassini, in una foresta di pioppi e tigli**

**L'impianto fu chiuso nel 1994: è il posto perfetto per praticare l'«urbex», l'esplorazione urbana**

La lettura

## Il libro che ha scoperto il paesaggio indeciso

Quartieri abbandonati e zone industriali dismesse – proprio come la Goccia – ma anche argini incolti, aiuole ai margini delle strade dove la natura si riappropria dello spazio. Come racchiudere tutte queste eterogenee porzioni di mondo in un termine che le definisca e dia loro dignità di luogo? Ci ha pensato un ingegnere paesaggista francese piuttosto eccentrico, Gilles Clément, che per primo ha utilizzato il termine di «Terzo paesaggio». Nel suo godibilissimo «Manifesto del Terzo paesaggio», edito dalla

Quodlibet nel 2005, il visionario Clément teorizza una nuova dimensione del nostro spazio: non area antropizzata come le città, ma neanche paesaggio di natura primigenia, non luce e non ombra, luogo dimenticato dove crescono liberamente rovi e sterpaglie. Spesso questo sono zone che i biologi definiscono ecotonali, cioè fasce di confine che sommano le biodiversità dei diversi ambienti limitrofi. Il libriccino di Clément procede per aforismi e puntualizzazioni dal tono assertivo inframmezzati da leggeri schizzi a china. «Il carattere

indeciso del Terzo paesaggio corrisponde a un'evoluzione lasciata all'insieme degli esseri biologici che compongono il territorio, in assenza di ogni decisione umana». Il terzo paesaggio è spesso frutto di un'indecisione dell'uomo. Sono luoghi residuali e temporanei in attesa di destinazione, come l'area dell'ex gasometro di Milano. Dice Clément: «Il terzo paesaggio può essere visto come la parte del nostro spazio di vita affidato all'inconscio. Profondità dove gli eventi si accumulano e si manifestano in modo, almeno all'apparenza, incerto». [M.A.F.]



**ITALIA SELVAGGIA**  
 Viaggio alla scoperta di  
 luoghi e ambienti incontaminati



Immagine dall'Italia selvaggia

L'avventura prosegue sul web  
 Il viaggio di Marco Albino Ferrari e del fotografo Marco Rolando è anche un percorso multimediale sul sito web de La Stampa, realizzato da Jennifer Dev. Le puntate precedenti sono già disponibili all'indirizzo [www.lastampa.it/italiaselvaggia](http://www.lastampa.it/italiaselvaggia). Presto anche testi e video di questa puntata sulla Goccia di Milano.



La naturalista Valentina Scaglia



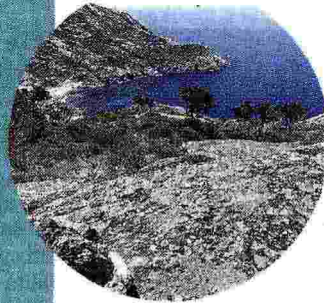
Con questa odissea metropolitana milanese si conclude il viaggio nelle aree del nostro Paese che sono state restituite alla natura: dal Mediterraneo (Montecristo), alle Alpi (Val Grande), agli Appennini (Sasso Fratino), alla Sardegna (Supramonte) abbiamo coperto l'intero territorio nazionale.



## Come arrivare

Si può accedere all'area dell'ex gasometro di Milano solo per motivi di studio: gli studenti di Architettura del Politecnico compiono visite saltuarie. È però possibile passeggiare lungo buona parte del perimetro. Si raggiunge il quartiere della Bovisa al fondo di via Mac Mahon; arrivati in piazza Castelli, si prende a destra per via Ailanti, che si segue fino alla prima rotonda. Oppure da piazzale Cadorna si prende uno dei treni che fermano a Bovisa-Politecnico o Villapizzone.

## 1. Montecristo



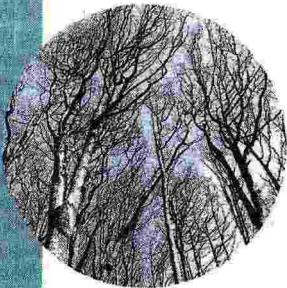
Publicato il 13 agosto

## 2. Val Grande



Publicato il 13 agosto

## 3. Sasso Fratino



Publicato il 15 agosto

## 4. Supramonte



Publicato il 22 agosto



Marco Albino Ferrari tra le officine dell'ex gasometro circondate dal verde





I tralci degli ex gasometri, un tempo occupati da un grande serbatoio fluttuante, che saliva o scendeva a seconda della quantità di gas

